



fondazione
Campana
dei Caduti

100

La Voce di Maria Dolens

n.64

Anno VI
Novembre 2025

Mensile della Fondazione Campana dei Caduti

Centenario della Campana

La Francia e la legge di Murphy

Come noto, la "legge di Murphy" è quella poco simpatica regola non scritta secondo la quale un individuo, già di per sé in una fase non positiva della propria esistenza, si vede improvvisamente confrontato da ulteriori fattori negativi, non previsti né prevedibili, che contribuiscono ad aggravare un contesto personale caratterizzato da poche luci e moltissime ombre.

Traslando il discorso verso gli Stati, questo si applica oggi perfettamente alla Francia, alle prese con una grave impasse istituzionale, in presenza di un presidente, ormai ampiamente indebolito e financo discredito, che si ostina a in-

dividuare nell'avvicendamento di primi ministri "usa e getta" (ben cinque nell'ultimo triennio) l'improbabile rimedio a una grave crisi politica, che è da un lato "di sistema" e dall'altro, e verrebbe da dire soprattutto, a lui riconducibile.

Si aggiungono una situazione economica tutt'altro che brillante (la produzione industriale è in prolungato regresso) e una minaccia costante di conflitti sociali (ricordiamo le caotiche manifestazioni dei *gilets jaunes* di qualche tempo fa) pronti a deflagrare in caso di provvedimenti impopolari.

Continua a pagina 2...

IN QUESTO NUMERO

04

Arte e Pace

Il Quartetto n. 8 di
Šostakovič: un requiem
universale per le vittime di
tutte le guerre

06

Il cardinale Matteo Zuppi alla Campana

Si fa presto a dire Pace

08

Per chi suona la Campana

Alberto Robol

Direttore responsabile
Marcello Filotei
marcello.filotei@fondazionecampanaedicaduti.org

Iscrizione al Registro degli Operatori di
Comunicazione n. 35952

FONDAZIONE CAMPANA DEI CADUTI

Colle di Miravalle - 38068 Rovereto
T. +39 0464.434412 - F. +39 0464.434084
info@fondazioneoperacampana.it
www.fondazioneoperacampana.it

GRAFICA

OGP srl
Agenzia di pubblicità
www.ogp.it



© Aleksandr Korzh

Continua da pagina 1...

Non è certo un caso che, al fine di evitare un massiccio ritorno nelle piazze di folle a lui ostili, il presidente Macron si sia trovato nella necessità di ritirare una delle leggi da lui più sostenute anche sul piano personale, vale a dire l'innalzamento dell'età pensionabile.

E veniamo alle concrete apparizioni della "legge di Murphy" in territorio transalpino, ridotte sì sul piano dei numeri (sostanzialmente due), ma di portata eccezionale su quello dell'immagine, anche verso l'esterno, del Paese.

La prima ha avuto luogo la mattina del 19 ottobre (una domenica), allorquando quattro malfattori muniti di mezzi tecnici tutt'altro che sofisticati (un furgone attrezzato con scala montacarichi; degli strumenti taglia-vetro; due scooters per la fuga) oltre che di notevole sangue freddo, si sono introdotti alla luce del sole nel più importante museo del Paese, il Louvre, prelevando indisturbati dalla cosiddetta Galleria di Apollo nove preziosissimi gioielli di periodo napoleonico. La stima di 88 milioni di Euro è, in realtà, inferiore al valore "originario" del furto, tenuto conto che il pezzo più prezioso, la celebre "corona della Imperatrice Eugenia", è stata successivamente ritrovata sulla pubblica via, solo leggermente ammaccata, a seguito di una incredibile distrazione degli autori del furto.

Le indagini - che hanno portato al fermo di due pregiudicati in procinto di lasciare il Paese - hanno permesso di verificare, per lo sconcerto dell'opinione pubblica nazionale, una serie di fattori decisamente sorprendenti, quali l'assenza di una assicurazione sui monili e l'inesistenza

di un allarme perimetrale, scattato infatti solo quando i malfattori, penetrati all'interno del museo, avevano praticamente completato l'asporto. Per una istituzione che riceve, annualmente, 9 milioni di visitatori, tali precauzioni, benché certamente non indolori in quanto a costi, sembrerebbero scontate, ma una volta acclarata la loro assenza i francesi assistono ora del tutto impotenti ai consueti palleggi e scarichi di responsabilità.

Il secondo episodio è successivo di due giorni (21 ottobre) e si riferisce alla traduzione al carcere parigino della Santé di Nicolas Sarkozy, già presidente della Repubblica nel quinquennio 2007-2012. A suo carico la magistratura aveva nel passato già avviato un paio di inchieste (in particolare per intercettazioni telefoniche illegali), conclusesi con sentenze di condanna di modesta entità.

Ben diversa la gravità dei reati contestatigli, da ultimo, dal Tribunale di Parigi, sfociati in una condanna a 5 anni di reclusione e alle pene accessorie della ineleggibilità e della interdizione dei diritti civili, per associazione a delinquere, unico capo d'accusa accertato, una volta venute meno le ipotesi di corruzione e di appropriazione indebita che avrebbero fatto scattare una condanna più severa. Il reato è da collegarsi alla sua (vittoriosa) campagna elettorale del 2007, che lo vedeva opposto alla socialista Royal. In quel periodo due suoi strettissimi collaboratori si erano rivolti all'allora presidente libico, Muammar Gheddafi, per sollecitargli un finanziamento in cambio di non meglio specificati "appoggi politici" di Parigi. Per la verità, i giudici non hanno potuto stabilire se tali somme siano o meno effettivamente confluite nei fondi della campagna, né se lo stesso Sarkozy si sia personalmente adoperato per ottenere tale illecita donazione. I magistrati, in altri termini, lo hanno considerato colpevole, e di conseguenza condannato, sulla base del fatto che egli non poteva ignorare la illegale iniziativa dei suoi collaboratori e che, essendone a conoscenza, non vi si sia opposto.

Per un destino beffardo, l'incarcerazione di Sarkozy dopo un solo grado di giudizio è frutto di una legge del 2020, a suo tempo appoggiata anche dal gruppo gollista, adottata allo scopo di colpire con maggiore severità i rei, privandoli della condizione di affrontare in libertà il periodo che precede l'appello. Essendo, nel suo caso, il secondo grado di giudizio fissato per il marzo 2026, Sarkozy avrebbe dovuto trascorrere in carcere almeno cinque mesi. I giudici hanno però accolto la richiesta dei suoi avvocati e quella della Procura, che avevano sollecitato la scarcerazione dell'ex presidente. Sarkozy ha quindi lasciato il penitenziario dopo 20 giorni di reclusione, pur rimanendo sotto sorveglianza giudiziaria.



Comunque vadano le cose, si tratta certamente di un *jamaïs vu* nel panorama politico-istituzionale europeo, almeno dal secondo dopoguerra a oggi, destinato a incidere in profondità sia nell'immagine che nel subconscio collettivo della Francia e dei suoi abitanti.

In chiusura sembrano pertinenti alcuni commenti sulla più generale situazione nell'"Esagono". L'origine della prolungata crisi politica citata in apertura di editoriale può essere identificata nella pesante sconfitta elettorale riportata dai partiti filo-governativi alle Europee del giugno 2024 e acuita, a distanza di poche settimane, dalla improvvida decisione del presidente Macron di sciogliere le Camere e di indire nuove elezioni legislative. Contrariamente alle aspettative dell'Eliseo, da queste ultime non è infatti emersa una maggioranza tale da consentirgli la governabilità del Paese, anche con i vantaggi offerti da un sistema di democrazia presidenziale, soprattutto a causa del consistente avanzamento registrato sia dai partiti di sinistra che dalle forze dell'estrema destra.

In aggiunta a quello dei mercati finanziari, timorosi sul piano interno di ulteriori incertezze e dell'intensificarsi dei contrasti sociali, un discorso ispirato a preoccupazione si applica certamente anche per la politica europea, in cui la Francia ha, da sempre, esercitato il ruolo di imprescindibile pilastro, ulteriormente evidenziato

dal gennaio 2020, data di attuazione della Brexit, dal fatto di essere l'unico Paese UE in possesso dell'arma nucleare.

È comunque proprio nel campo della politica estera che al presidente Macron (il cui mandato scade nella primavera del 2027) possono essere ascritti legittimi meriti. Nel conflitto israelo-palestinese, egli è risultato infatti il capofila della ampia tornata di riconoscimenti a favore dello Stato palestinese registratisi a New York in occasione della recente Assemblea Generale. In quello russo-ucraino, è stato il co-fondatore (assieme al britannico Starmer) nonché componente molto attivo della "Coalizione dei volenterosi", la denominazione che raggruppa una trentina di Paesi "occidentali" determinati a fornire garanzie di sicurezza a lungo termine a favore di Kyev, mettendo a disposizione di quelle autorità anche i corrispondenti mezzi finanziari.

In conclusione, lo scenario di una Francia indebolita non è a, ben vedere, nell'interesse di nessun Paese europeo e meno che mai dell'Italia, la quale - nonostante il periodico riaffiorare a livello bilaterale di qualche motivo di "incomprensione" - trova nella "sorella latina" una sponda preziosa e, di norma, affidabile per l'affermazione sul continente di finalità comuni e di condivise priorità.

Il Reggente, Marco Marsilli

ARTE E PACE

Un requiem universale per le vittime di tutte le guerre

IL QUARTETTO PER ARCHI N. 8 DI ŠOSTAKOVIČ

Nel luglio del 1960, il governo sovietico inviò Dmitrij Šostakovič nella Germania dell'Est per collaborare alla realizzazione del film *Cinque giorni – cinque notti*. Le riprese si svolsero a Dresda, città ancora segnata dalle ferite dei bombardamenti alleati che l'avevano ridotta in macerie. Di fronte a quella devastazione, il compositore rimase profondamente turbato: le rovine non erano solo il simbolo della distruzione fisica, ma anche di quella morale e spirituale che la guerra aveva inflitto all'umanità intera, a prescindere dall'esito del conflitto.

Da quell'esperienza nacque il *Quartetto per archi n. 8 in do minore*, op. 110, composto in pochi giorni e dedicato «Alle vittime del fascismo e della guerra». Ma dietro quella formula ufficiale si cela una dedica più ampia e universale: il dolore per tutte le vittime della violenza e del potere, di ogni tempo e luogo.

Šostakovič descrive un lutto personale e collettivo al tempo stesso, inserisce autocitazioni tratte da vari lavori precedenti, come se volesse ripercorrere in musica la propria biografia, intrecciandola con quella del secolo. In quelle note risuona anche il suo celebre monogramma musicale – re, mi, do, si – una firma che è anche confessione. Il Quartetto n. 8 è un relitto sonoro di un secolo distrutto dalle guerre.

Il senso fu riassunto dall'autore stesso qualche anno dopo: «Provo eterno



Dmitrij Šostakovič

dolore per coloro che furono uccisi da Hitler, ma non sono meno turbato nei confronti di chi morì su comando di Stalin. Soffro per tutti coloro che furono torturati, fucilati, o lasciati morire di fame. Molte delle mie Sinfonie sono pietre tombali. Troppi della nostra gente sono morti e sono stati sepolti in posti ignoti a chiunque, persino ai loro parenti.

Dove mettere le lapidi? Solo la musica può farlo per loro. Vorrei scrivere una composizione per ciascuno dei caduti, ma non sono in grado di farlo, e questo è il solo motivo per cui io dedico la mia musica a tutti loro». Parole che danno voce al senso ultimo di quell'opera: un monumento invisibile per i senza nome della Storia.

Soffro per tutti coloro
che furono torturati,
fucilati
o lasciati morire di fame
Molte delle mie Sinfonie
sono pietre tombali

E qui entra in gioco la Campana. Il lavoro, segnato da un'intensità tragica e visionaria, fu trascritto per orchestra d'archi da Rudolf Barshai, con l'approvazione del compositore. Nacque così la Sinfonia da camera op. 110a, che amplifica la forza drammatica del quartetto, trasformando il dolore intimo in un grido collettivo. Il 22 ottobre, presso l'Università di Roma "Tor Vergata", l'Orchestra Roma Sinfonietta, diretta da Gabriele Bonolis, ha eseguito questa versione sinfonica: un evento che ha riportato in vita la voce di Šostakovič come coscienza della memoria. Sono artisti questi conosciuti sul Colle di Miravalle, tanto che il 16 luglio 2016 fu proprio Bonolis a ricevere il «Premio Internazionale Ennio Morricone per la Pace» al termine di un concerto nel quale guidava la Roma Sinfonietta. Non sembra un caso che a distanza di dieci anni quel seme gettato sotto Maria Dolens dia ancora i suoi frutti tra chi incessantemente ricerca la Pace attivamente, anche con l'arte. In un mondo che ancora conosce la guerra, questa musica risuona come una preghiera laica, un appello a non dimenticare.



Una veduta di Dresda dopo il bombardamento alleato del 1945



Arafat – Netanyahu. Trattative di Pace in Medio Oriente. Tregua della caccia all'uomo

I «PRESEPI CONTRO» DI MUKY

INAUGURATA LA MOSTRA ALLA CAMPANA

Come ogni anno in questo periodo sono in mostra alla Campana i «Presepi contro» di Wanda Berasi, in arte Muky. La mostra si chiude il 6 gennaio.

Come ogni anno alcune di queste opere risultano purtroppo di particolare attualità.

Come ogni anno, da troppo tempo il visitatore non può evitare di soffermarsi davanti a un lavoro del 1998 intitolato «Arafat – Netanyahu. Trattative di Pace in Medio Oriente. Tregua della caccia all'uomo».

Come ogni anno speriamo che tra dodici mesi non ci sia bisogno di parlarne. Purtroppo per ora queste opere sono di strettissima attualità, il che dimostra la loro forza, la loro tragica lungimiranza, il fatto che l'arte prevede senza sapere, interroga senza conoscere le risposte.

IL CARDINALE MATTEO ZUPPI ALLA CAMPANA

Si fa presto a dire Pace

Il 4 ottobre scorso, in occasione del centenario dal primo rintocco di Maria Dolens, nell'Auditorium Alberto Robol si è svolto un «dialogo per la Pace» tra il cardinale Matteo Zuppi e l'onorevole Mario Raffaelli moderato da Gianni Bonvicini. Pubblichiamo di seguito uno stralcio dall'intervento del porporato.

Nel trasformare ciò che dà morte in qualcosa che chiama alla vita, la Campana dei Caduti di Rovereto ci parla ancora. È un segnale che scandisce il tempo, che raduna la comunità, che ci ricorda la dignità e il valore della vita. Ma non solo: la Campana è una grande sveglia. Non serve soltanto a chiamarci a raccolta, ma a dirci con forza: svegliatevi! Svegliatevi dal torpore, dalla rassegnazione, dall'indifferenza che ci fa dimenticare il dolore degli altri.

Oggi, nel centenario del suo primo rintocco, la Campana risuona in un mondo che sembra non aver imparato nulla. Malgrado quello che accade, stentiamo a capire. Non impariamo mai. E allora mi chiedo – e vi chiedo – impareremo mai a vivere, come cantava qualcuno, “senza ammazzare”? Quante palle di cannone ci vogliono ancora per capire?

La risposta è qui, in questa Campana. In questo bronzo che ha trasformato le armi in voce, la morte in me-

moria, la memoria in impegno. Qui sta il senso della nostra presenza: non celebrare un passato lontano, ma assumere una responsabilità nel presente. La Campana non è un oggetto da museo, ma una coscienza che ci chiama.

Un secolo fa, nel 1925, questa Campana suonò per la prima volta, come un grido d'amore lanciato verso un'umanità ferita. Oggi, che vediamo guerre in tante parti del mondo e una Pace più fragile di quanto pensassimo, quel gesto ci ricorda che la Pace non è mai scontata. La memoria è fondamentale, ma non basta: non è un fine, è un punto di partenza.

Sessant'anni fa, nel 1965, proprio il 4 ottobre, Paolo VI parlò all'ONU. Disse parole profetiche: «Mai più la guerra». Lo fece «con la voce di tutti i caduti», come disse lui stesso. Ebbe il coraggio di parlare di Pace in un mondo ancora diviso. Quel coraggio ci interpella oggi, in un tempo che ha tanto bisogno di profezia e poca voglia di ascolto.

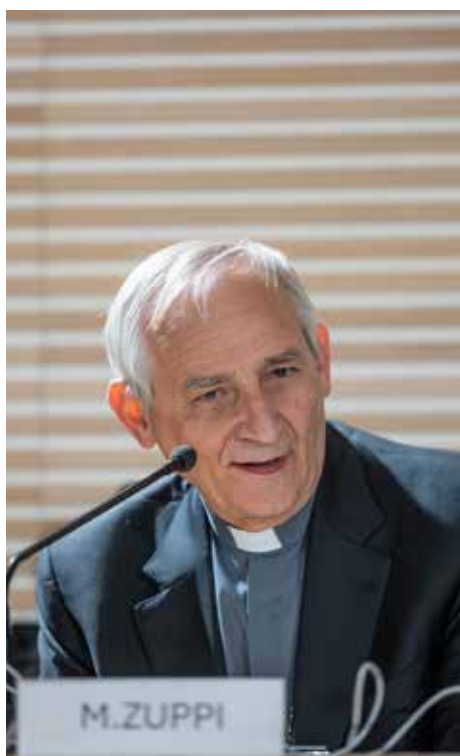
La Chiesa, per sua natura, è chiamata a essere operatrice di Pace.



Non spettatrice, non commentatrice, ma operatrice. Tutti i cristiani lo sono, o dovrebbero esserlo. Non sempre ci riusciamo, lo so bene, ma la vocazione resta quella: essere costruttori di Pace.

Essere operatori di Pace significa essere disarmati, perché solo chi è disarmato può davvero disarmare gli altri. Non basta parlare di Pace, bisogna viverla. Se predichiamo la Pace ma nei fatti restiamo aggressivi, se non rinunciamo alla violenza – anche quella delle parole – allora la nostra voce si svuota. Diventa rumore, retorica, talvolta persino scandalo. La Pace non si proclama soltanto: si prepara, si costruisce, si testimonia.

Ripudiare la guerra è un atto di coscienza. Non è una formula politica o diplomatica: è la conversione del cuore. Ripudiare la guerra significa trasformare la memoria in consapevolezza. Le frontiere restano, ma – come ricordava Paolo VI – «non più contro gli altri, non più senza gli altri, ma insieme». La Pace non è l'assenza di confini, ma la capacità di abitarli con rispetto e con fiducia.



La guerra, qualunque guerra, è sempre inutile. Ogni conflitto aggiunge dolore al dolore, e lascia cicatrici che non si rimarginano.

Ho ascoltato, di recente, il racconto di una figlia che parlava del padre, sopravvissuto alla prima guerra mondiale, testimone dell'orrore dei gas. E ho incontrato donne ucraine che cercavano i corpi dei loro cari scomparsi, non avevano neppure un luogo dove piangere. In quei volti ho visto il significato vero del Milite Ignoto: la sofferenza di chi non ha neanche un segno per ricordare.

Ecco perché la Campana è un impegno. È la voce di chi non può più parlare, ma anche la voce di chi deve agire. Ogni suo rintocco è una domanda: «E tu, cosa fai per la Pace?». Maria Dolens trasforma la morte in richiamo alla vita, la tragedia in responsabilità. È un sacramento civile e spirituale insieme.

Oggi celebriamo anche san Francesco, genio e poeta della Pace. Lui che da giovane voleva essere cavaliere, restò tale, ma nel senso della cortesia, dell'umanità, della fraternità. In lui vediamo il volto di un uomo disarmato che disarma. Il suo incontro con il lupo di Gubbio è più che una leggenda: è un manuale di Pace. Tutti volevano uccidere il lupo, Francesco invece lo chiamò «fratello». Non negò il male, lo riconobbe e ne cercò la causa. Gli disse: «Io so perché lo fai. Hai fame.

Se ti daremo da mangiare, smetterai?». E così fu.

Francesco non eliminò il nemico, lo riconciliò. Gli tolse la causa del male. Insegnò a Gubbio che la Pace non si impone, si costruisce insieme. Quando il lupo morì, tutti ne furono addolorati: era diventato parte della comunità. Questa è la Pace. Non l'assenza del conflitto, ma la sua trasformazione. Non l'illusione di un mondo senza differenze, ma la capacità di vivere le differenze come fraternità.

Ecco perché dico che l'operatore di Pace è l'unico vero realista. Si fa presto a dire «Pace». La Pace è possibile, non è ingenuità è intelligenza del cuore. Preparare la Pace è l'unico modo per evitare la guerra. Lo disse Paolo VI citando Kennedy: «L'uomo porrà fine alla guerra o la guerra porrà fine all'umanità».

Siamo peggiorati, temo. Esiste persino un «orologio nucleare» che misura quanti secondi mancano alla catastrofe. Ma non comprendiamo davvero che cosa significhi la distruzione di milioni di persone in pochi istanti. Forse per questo la Campana serve: perché ci sveglia. Ci ricorda che la Pace non è un sogno da anime belle, ma un'urgenza da uomini veri.

La Pace si prepara togliendo le cause dell'odio, ascoltando, riconciliando. E questo, credetemi, è possibile. Sempre.

PER CHI SUONA LA CAMPANA - P 20

Lo sguardo internazionale di Alberto Robol

Con la scomparsa di Alberto Robol nel 2024, Rovereto ha perso, perde, non solo il reggente della Fondazione Opera Campana dei Caduti dal 2003 al 2020, ma un letterato, un pensatore, un interprete profondo dello spirito che anima Maria Dolens. Nella sua visione, la Campana non era un oggetto, ma un'entità viva che accompagna la storia e ne interpreta i mutamenti. Seguendo il solco tracciato da don Rossaro, padre Iori e Monti, Robol vide nel 1965 – l'anno in cui Paolo VI benediceva in Piazza San Pietro – ne ridefinì il significato – la svolta decisiva: da simbolo dei caduti a coscienza vigile dell'Umanità. «Il culto dei morti – spiegava – diventa ammonimento ai vivi, stimolo alla speranza».

Per lui la Campana rappresentava una rivoluzione culturale: era nata dal bronzo dei cannoni di vincitori e

vinti, un gesto senza precedenti che trasformava la memoria della guerra in abbraccio universale. «L'interlocutore della Campana è l'Umanità stessa», diceva con la passione di un filosofo. Da letterato, Robol sapeva che i simboli vivono di parole e di interpretazioni, e volle che Maria Dolens diventasse «coscienza del mondo», luogo dove la Pace non fosse retorica, ma educazione permanente dello spirito.

Sotto la sua reggenza la Fondazione si aprì all'internazionalità, ospitando le bandiere di oltre ottanta nazioni e sognando di esporle tutte. Il suo progetto era chiaro: trasformare il Colle di Miravalle in una cittadella della Pace, un punto di incontro tra culture e religioni, una sorta di «altare universale» dove ogni fede potesse trovare spazio.

Lì, diceva, «cielo e vegetazione si incontrano», e natura e Uomo si riconciliano.

Per Robol la Campana non era di Rovereto, ma del mondo, la città per lui ne era la custode spirituale, non la proprietaria. Per questo invitò le associazioni, le scuole e i cittadini a riconoscere nel suono serale di Maria Dolens una chiamata civile. Con il Congresso dei ragazzi, iniziativa educativa rivolta agli studenti, diede corpo a una vera pedagogia della Pace: un modo per formare nuove generazioni consapevoli che il dialogo è «impegno personale, non una semplice aspirazione».

La sua riflessione letteraria traspare in ogni parola. Come Manzoni, Robol credeva che la storia sia un immenso presente, nel quale si inseriscono il passato e il futuro. La Campana, nella sua visione, è proprio questo: un giudizio sonoro e quotidiano sull'Umanità, che «ricorda i caduti di tutte le guerre, anche quelle sconosciute», e al tempo stesso invita i vivi alla responsabilità. E per fare questo non esitò a utilizzare l'arte. Coinvolgendo il Teatro Potlach ha avviato all'inizio degli anni 2000 la serie di rappresentazioni di *Città invisibili* che anche nell'anno del centenario hanno «riletto» la città di Rovereto attraverso i valori rappresentati da Maria Dolens. Fu sempre lui, nello stesso periodo, a inaugurare il Concorso internazionale di Composizione «Strumenti di Pace», che nelle sue tre edizioni ha portato sul Colle di Miravalle interpreti di portata internazionale, tra i quali l'indimenticato Ennio Morricone.

Tutte le sue iniziative sembrano fare parte di un disegno complessivo. Convinto che la Pace sia la forma più alta di giustizia, anche sul piano politico, Robol lavorò perché Maria Dolens diventasse interlocutrice delle grandi istituzioni internazionali, dal Consiglio d'Europa all'Onu. Anche per questo sul Viale delle Bandiere sventolano uno accanto all'altro vessilli di Paesi in conflitto tra loro: un'immagine che riassume il suo sogno di fraternità universale.

